

Terremoto mafioso



Palermo: il democristiano più potente di tutta la Sicilia sorpreso dagli assassini a Mondello. È sceso dalla macchina cercando la fuga. L'hanno raggiunto e giustiziato. Illési due amici di partito. La moto usata per l'agguato stranamente è stata ritrovata intatta

Ucciso l'uomo dei mille segreti. Due killer per Lima: freddato con un colpo alla nuca

Salvo Lima, l'ex sindaco dc di Palermo, il grande capo degli andreottiani di Sicilia, l'uomo politico forse più chiacchierato d'Italia, è stato assassinato in una Mondello disabitata. Le indagini sono praticamente a zero. Corre voce, non confermata, che ci sarebbe un super testimone. Il procuratore Giammanco ha disposto perquisizioni negli studi palermitani e romani di Lima e il sequestro di molti dossier.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

Palermo. Nella Palermo degli uomini supereccitati, dei giubbotti antiproiettile, delle affette blindate, il grande potente democristiano, l'astuto burattinaio di mille stagioni, l'esponente che quasi plasticamente racchiudeva tutto il concentrato di un possibile rapporto mafia e politica, viene assassinato mentre fugge a piedi, ferito, senza nessuno che gli copra le spalle, in una stradina deserta, di fronte al cancello di una villa vuota e sbarrata, alle 9,40 di un mattino luminoso. Non c'è davvero nulla di spettacolare nella morte di Salvo Lima, questo grande enigma del potere scudocrociato che per quarant'anni si era visto scivolare addosso, senza mai fare una piega, polemiche violentissime, insinuazioni al vetriolo, accuse, inchieste, strascichi giudiziari, roba, insomma, che avrebbe piegato chiunque. Sotto un lenzuolo a strisce, bianche e blu, spiegazzato, in via delle Palme, in una Mondello assonata e fuori mano, adesso che la stagione estiva è ancora lontana, c'è il corpo scempiato di un signore anziano, dai capelli bianchissimi, eternamente vestito in grigio o in gessato, con eleganti scarpe inglesi nere, proverbiale per la sua andatura lenta, i modi compassati, gli occhi felini, e la flemma, quella sua flemma che usava da scudo nei tempi di burrasca. Non sono entrati in azione i kalashnikov, in questo che passa alla storia come uno dei più grandi delitti politico-mafiosi. Non vengono assassinati i due accompagnatori occasionali di questo euro-deputato eccellente che aveva già tranquillamente imboccato la terza legislatura.

L'agguato, non era solito prendere alcuna precauzione. È stato un caso che ieri mattina fosse su quell'auto. A volte lo andava a prendere a casa Sebastiano Purpura, andreottiano, assessore regionale al bilancio. A volte era lui stesso a mettersi alla guida: se ne andava dal giornalaio, in fondo a viale Regina Margherita, scendeva dall'auto come un comune mortale e comparava la sua quotidiana mazzetta di giorno lì. Qualche giorno fa in ora di

punta, solo per fare un esempio, aveva attraversato a piedi via Ruggiero Settimo, in pieno centro città, tirandosi dietro una scia di occhiate curiose di gente che diceva: «Lo vedi quello? È Salvo Lima». Sì. Adesso Salvo Lima lo vediamo tutti. Lo vedono - e sono sconvolti - i primi dc che sono accorsi: Mattarella, Mannino, Leanza, presidente della Regione, e tanti altri. Lo vede, stesso su un marciapiede, il procuratore della Repubblica

Pietro Giammanco. È il magistrato che Orlando aveva in qualche modo accusato di tenere nel cassetto inchieste incandescenti. Ieri Giammanco ha commentato: «I conti prima o poi si devono pagare». Stranissime contabilità della morte, visto che a restare stritolato è un esponente politico del quale, in tanti, a Palermo, hanno sempre ripetuto che era al di sopra di ogni sospetto. Per vent'anni la commissione antimafia si era occupata di

lui. E allora? Era forse giunta a qualche conclusione apprezzabile? Per trent'anni si era detto indifferentemente Salvo Lima per alludere a Vito Ciancimino, e viceversa. E allora? Forse che qualche Tribunale della Repubblica era mai riuscito a fotografare in una sentenza quel legame d'acciaio che per tante stagioni aveva fatto le fortune dell'uno e dell'altro? Si sono sempre indicati in Lima, sindaco dall'inizio sino alla prima metà degli anni

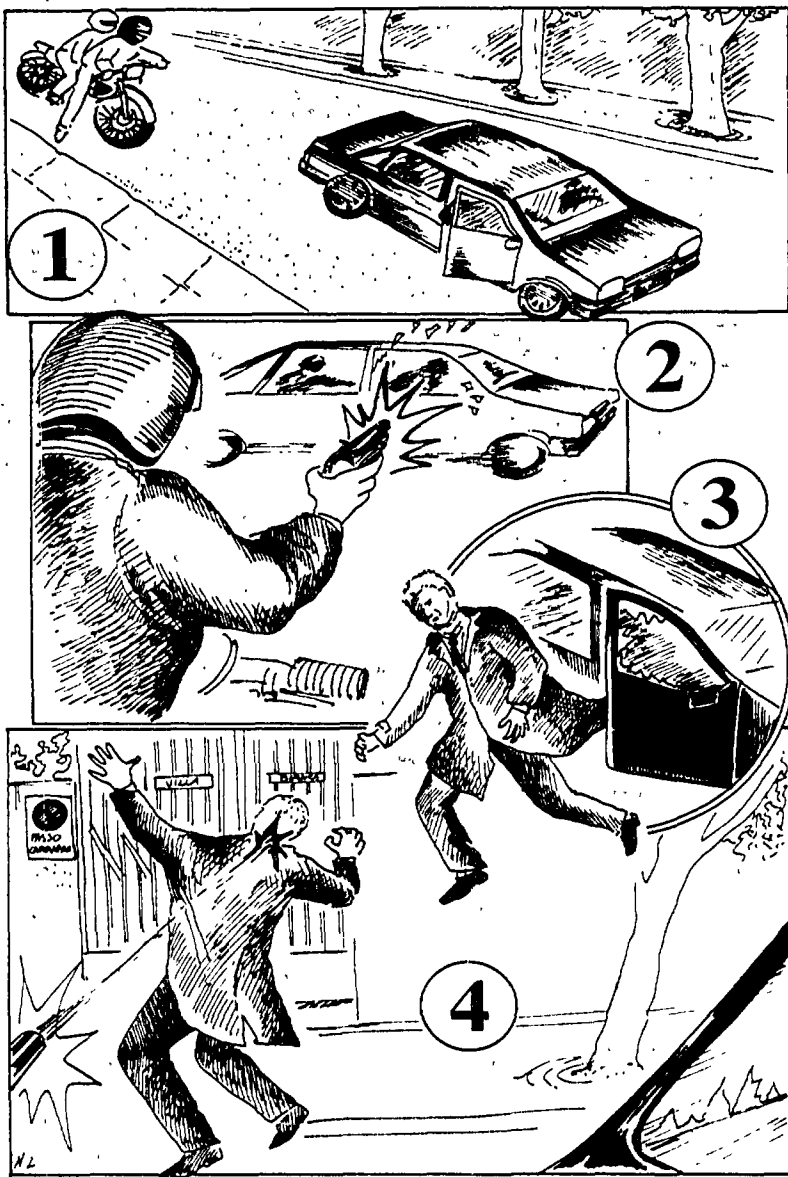
Sessanta, e in Ciancimino, assessore all'edilizia, i responsabili del sacco di Palermo, quello scempio edilizio che negli anni Sessanta aveva raso al suolo palme e ville liberty, dando il via ad una massiccia cementificazione lungo assi di nuova espansione tracciati a tavolino. Duemilacinquecento delibere vennero firmate in una notte sola nel palazzo di città. E allora? Sbagliano quanti ritengono che questo protagonista som-

merso della vicenda politica siciliana fosse un arrogante, un protervo, un meschino maneggevole del sottopotere scudocrociato. Si può dire che fosse potentissimo, prepotente, no. Sapeva stare al suo posto, quando il 12 agosto dell'80 un suo fedelissimo capo elettore, Vito Lipari, sindaco democristiano di Castelvetrano, venne assassinato all'inizio di quella guerra di mafia che poi avrebbe sconvolto l'intera Sicilia, Salvo Lima capì l'antifona. Le voci di popolo gli riconobbero grande saggezza quando decise finalmente di salpare da Palermo verso Strasburgo, verso un Parlamento più lontano, più sommerso, certamente non epicentro anche di interessi di mafia come quello siciliano o, di riflesso, come Montecitorio. Fu vera fuga strategica? Chissà. Certamente una ritirata tattica da quel torbido permitano sul quale le bande del clan dei corleonesi avevano iniziato a mettere le mani. Ma ella favola che fosse andato per sempre in esilio non aveva mai creduto nessuno. E sapeva stare al suo posto, soprattutto nelle manifestazioni ufficiali della Dc. Parlava il meno possibile. Anzi. Non amava i discorsi, disdegnava i comizi, si concedeva solo contagocce il lusso di un'intervista, sapeva di esprimere un potere personale con radici antichissime, un potere che la cronaca di ogni giorno, sebbene con lui spesso fosse impietoso, difficilmente sarebbe riuscita a scalfire.

Gli bastavano le pacche sulle spalle dei maggiori del partito che venivano da Roma, di fronte a platee stracolme alle quali, quando proprio non poteva fare a meno, sapeva suonare a meraviglia la sinfonia dell'anticomunismo, anche se era proprio lui, in certi momenti, a proporre spregiudicate e insostenibili maggioranze che inglobavano persino il Pci. Ma erano, i suoi, sempre interventi brevi, ad apertura, quasi fosse un console onorario che aveva il compito di spianare la strada agli inviati di piazza del Gesù, Gioccherellava con il suo lungo bocchino d'avorio quando, fra volute di fumo, regalava battute che a volte piacevano ai cronisti: «Nei miei armadi non troverete mai scheletri, solo abiti da sera»; «Sono il Mefistofele della Dc, anche il diavolo deve fare la sua parte...» e lo diceva, ironicamente, alludendo ai Mattarella, agli Orlando, ai Nicolosi



In alto, un prete benedice il corpo di Salvo Lima; a destra, le fasi del mortale agguato: 1) i due killer a bordo della moto si avvicinano all'auto di Salvo Lima; 2) partono i primi colpi che bloccano l'Opel Vectra; 3) Salvo Lima tenta una fuga disperata, il suo soprabito rimane impigliato nella portiera dell'auto; 4) il killer insegna il parlamentare democristiano, lo raggiunge dopo pochi metri e lo finisce con un colpo alla nuca



che - secondo lui impropriamente - venivano dipinti dai mass-media come tutto il bene possibile nella Dc siciliana. E che sapesse stare al suo posto, lo dimostra il suo spirito di servizio davvero non comune. Lo sapete dove stava andando ieri mattina Salvo Lima? Aveva lasciato da poco la sua villa a due piani, in via Danae. La sua giornata era iniziata di buon mattino, incontrando Calogero Pumulila, deputato andreottiano, e con una telefonata di Sebastiano Purpura, altro andreottiano. Si era quindi messo in macchina, con l'assessore e il professore, per raggiungere il vicino Hotel Palace dove avrebbe curato i particolari di una cena prevista per i prossimi giorni in onore di Giulio Andreotti. Che indicazioni di voto avrebbe dato il vecchio leone nell'imminenza delle prossime politiche? Non era un mistero per nessuno. La preferenza unica non gli avrebbe creato alcun problema di coscienza: il suo candidato, ancora una volta, sarebbe stato Mario D'Acquisto, che per anni aveva tenuto con lui lo scettro della corrente andreottiana in questa parte della Sicilia. Sarà difficile scoprire chi e perché ha ordinato questo delitto. Sappiamo che è stato assassinato un simbolo della vecchiaissima politica democristiana, purtroppo sempre attuale. Un esponente autorevole di quella perniciosa logica dell'appartenenza che non rinunciò ad imporre come forza all'elettorato. È stato ucciso il simbolo di un sistema di potere che ora comincia a perdere colpi. Hanno tolto di mezzo un leader di questa Dc che oggi, nonostante la sua maggioranza relativa, da più di un anno non riesce a trovare gli accordi necessari all'elezione di un segretario regionale - una volta che si è dimesso Calogero Mannino. Vecchi e collaudati equilibri sono saltati. Non va forse letta in questa chiave la ritirata a Catania dell'alter-ego di Lima, Nino Drago? Drago non è in corsa per Montecitorio, Drago, al quale, appena qualche mese fa, avevano assegnato a Misterbianco il suo lungotenente Paolo Arena. Di fronte a questo grande delitto che sconvolge l'Italia, ci sentiamo di dire, come tutta la gente con la quale abbiamo parlato, che Cosa nostra, cupola, mafie vecchie o nuove che siano, hanno giocato una parte molto piccola.

Gli altri delitti politico-mafiosi

Michele Reina: il killer lo uccisero la sera del 9 marzo 1979. Michele Reina era cresciuto, nel mondo politico siciliano, proprio all'ombra di Salvo Lima. Era diventato, in poco tempo, un esponente in vista della corrente andreottiana a Palermo. Era stato anche capogruppo e assessore comunale. Il suo delitto coincide, come è rilevato negli atti processuali, con l'apertura di un dialogo tra Reina e altri esponenti della sua corrente e il partito comunista italiano. Piersanti Mattarella: fratello di Sergio, oggi vice segretario della Democrazia Cristiana. La mafia lo eliminò la sera dell'Epifania del 1980. Era il capo della corrente «dorotea» in Sicilia. Trasparenza nella pubblica amministrazione, lotta alla mafia, esigenza di rinnovamento all'interno della Democrazia cristiana: questi i punti qualificanti della sua attività. L'ultima giunta da lui presieduta aveva ottenuto l'appoggio esterno del Pci. E venne ucciso - hanno osservato i giudici - dopo che questa coalizione era entrata in crisi. Pio La Torre: era tra i più popolari dirigenti comunisti in Sicilia e fu ucciso, insieme con il suo autista Rosario Di Salvo, la mattina del 30 aprile del 1982 da un commando composto da quattro o cinque persone. Aveva avuto esperienze sindacali accanto ai braccianti agricoli. Aveva vissuto da protagonista occupazioni e lotte politiche contro la mafia dei feudi. Deputato nazionale. La Torre aveva redatto una delle due relazioni di minoranza dell'Antimafia, caldeggiando anche l'approvazione di una legge che oggi porta il suo nome: è la legge che consente di indagare nelle banche sui conti mafiosi. Il giorno della sua uccisione, lo Stato spedì a Palermo, come risposta, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che la mafia condannò a morte dopo pochi mesi. Giuseppe Inalaco: lo uccisero due killer la sera del 12 gennaio del 1988. Chiacchierato sindaco di Palermo per novanta giorni, fu per qualche tempo pezzo grosso della Democrazia cristiana palermitana e poi detenuto all'Ucciardone per un intrigo, un brutto tiro giocato da «certi» amici dopo una sua deposizione resa a Roma davanti alla commissione Antimafia. Sapeva di essere in pericolo, sapeva di dover temere qualcuno. Due giorni prima di morire, confidò a un amico: «Ho paura sono terrorizzato». Aveva denunciato il sistema degli appalti comunali di manutenzione e rivendicato alla sua amministrazione un impegno di trasparenza. L'arresto con l'accusa di corruzione era arrivato sulla base di una lettera anonima che lo accusava di avere ricevuto da un presunto mafioso una tangente di 66 milioni.

Il cardinale al rito funebre. Dolore e imbarazzo dei leader democristiani. Pallalardo gelido con i capi Dc «Preghiamo per questa Palermo»

Una Dc siciliana sconcertata, alla ricerca di una chiave di lettura dell'omicidio, gira intorno alla bara di Salvo Lima. Un dolore imbarazzato nei volti di Forlani, Mattarella, Nicolosi si scontra con un gelido cardinale Pappalardo. «Preghiamo per Palermo», sospira, e ai dc che gli baciano le mani dice sottovoce: «Ma perché fate queste cose?». Il fratello di Lima: «Delitto politico terroristico? Ma sì, va bene così».

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

Palermo. Il cardinale Pappalardo arriva verso le 20,30, quando è già andato via Forlani e la bara è stata sistemata da una mezzoretta nella stanza del sindaco. Carmina con l'aria tranquilla, facendosi largo tra i democristiani e i giornalisti che affollano il palazzo delle Aquile e si avvicina lentamente alla sala. Non parla, conforta brevemente il fratello di Lima, che singhiozza. C'è un silenzio pesante, di attesa che il cardinale spezza solo dopo interminabili secondi. Intona il «Padre nostro», recitato da tutti e poi si ferma di nuovo. Sembra quasi che vada via ma poi fa un discorsetto, brevissimo. «Preghiamo - per questa nostra Palermo - dice con voce chiara e secca - per

questa nostra città, in questa sala così significativa... preghiamo perché si riprenda a convivere, perché si impari a confrontarsi...». Sono parole che ai presenti sembrano pietre e che sembrano quasi smentire il senso della sua presenza. Il cardinale Pallalardo, l'uomo che al funerale del generale Dalla Chiesa paragonò Palermo a Saganuto, denunciando la latitanza dello stato e della classe dirigente del paese, mostra una partecipazione formale al dolore un po' sgomento della Dc. Ascolta in silenzio il sindaco Lo Vasco, che ha appena cacciato le telecamere di Samarcanda dalla piazza del Comune, e che gli illustra le decisioni della giunta: «Abbiamo deciso il

lutto cittadino e approvato un documento di esecrazione per questo delitto politico terroristico...». E ascolta in silenzio quando la voce del sindaco è sovrastata da quella dei familiari di Salvo Lima. «Politico terroristico», dice ironicamente un parente. Come dire: ma non fateci ridere... Ma il fratello di Salvo Lima, un omeone cupolento che gli sta accanto, per un attimo interrompe il pianto e gli dice con voce severa: «Va bene così. Politico terroristico va bene...». Ma Pappalardo non risponde nulla, e fa l'atto di andarsene. In un attimo è un precipitarsi di mani, di capi democristiani che si ingioiachiano, e di sussurri. Il ministro Calogero Mannino si prostra con gesto marcato, bacigliando le mani. Pappalardo si districa in fretta e sussurra, con aria imperturbabile, rivolto ai dirigenti della Dc: «Ma perché fate queste cose?». Una frase che è anch'essa un po' sgomento della Dc. Ascolta in silenzio il sindaco Lo Vasco, che ha appena cacciato le telecamere di Samarcanda dalla piazza del Comune, e che gli illustra le decisioni della giunta: «Abbiamo deciso il